

Pomigliano e tabù LA SVOLTA DI CUI IL PAESE HA BISOGNO

di OSCAR GIANNINO

LA VITTORIA del sì a Pomigliano è una gran bella notizia. Non solo per la Fiat e i lavoratori dello stabilimento. È una bella notizia per l'Italia, come abbiamo ripetutamente auspicato dalle colonne de *Il Messaggero*. Ed è il caso di partire da questo aspetto, prima di addentrarsi nell'interpretazione del voto, che ha visto il sì prevalere al 62%. E che, subito dopo, ha cominciato a offrire il destro a interpretazioni che corrono oggettivamente il rischio di lasciare in secondo piano l'importanza storica del risultato.

La vittoria del sì è fondamentale perché segna una svolta vera e profonda nelle relazioni industriali del nostro Paese. L'Italia da decenni ha incardinato i rapporti tra associazioni d'impresa, sindacati e governo su una formula, la concertazione. Una formula che all'inizio ha a sua volta rappresentato una svolta storica e dato buoni risultati. Ma che, a lungo andare, come tutte le formule che non vengono adattate ai tempi nuovi, è diventata invece un totem e un tabù. La concertazione, infatti, ha consentito tra fine anni Ottanta e primi anni Novanta di metterci tutti alle spalle gli anni dell'inflazione ruggente a doppia cifra, che era stata alimentata dal punto unico di contingenza e portò all'esplosione del debito pubblico. Ha posto le basi per il ritorno delle aziende all'utile, per una maggior disciplina della finanza pubblica, ci ha consentito di entrare nell'euro. Ma, ad euro ottenuto e senza più svalutazioni monetarie, ha iniziato a mostrare la corda, quando si trattava di alzare la produttività, e cioè di realizzare uno scambio tra miglior utilizzo degli impianti, dei turni e degli straordinari, e salario aggiuntivo ai lavoratori.

Il risultato è stato duplice. La bassa produttività ha generato la bassa crescita del Pil italiano. Nell'industria manifatturiera, tra l'avvio dell'euro e il 2007, prima della grande recessione, il costo del lavoro per unità di prodotto è cresciuto in Italia del 19%, mentre si è ridotto del 7,5% in Francia e del 9,8% in Germania. Abbiamo ceduto ai tedeschi ben 32 punti di competitività. Per questo, tra il 1997 e il 2007, il Pil italiano è aumentato dell'1,4%

l'anno contro il 2,5% del resto dell'eurozona, il 2,7% degli altri Paesi Ue, il 3% degli Usa. La seconda conseguenza negativa è stata la bassa crescita delle retribuzioni del lavoro dipendente privato: così, il reddito per abitante degli italiani è arretrato di 7 punti rispetto alla media dell'area euro.

Una concertazione in cui a dettare il passo era il no di chi continua ad avere un'idea antagonista dei rapporti tra capitale e lavoro, ha portato per anni a impedire nuovi assetti contrattuali. Solo rompendo il mito di accordi unitari a tutti i costi, con l'intesa sul salario di produttività del febbraio 2009 tra Confindustria e tutti i sindacati tranne la Cgil, si è superata finalmente l'idea di accordi "con chi ci sta", purché sia maggioranza.

Pomigliano, rispetto a quell'intesa nazionale tra datori di lavoro e sindacati, rappresenta un ulteriore, essenziale passo avanti. Perché un accordo molto innovativo, in deroga al contratto nazionale e su materie tradizionalmente spinose come la lotta all'assenteismo e l'impegno a non scioperare nei turni aggiuntivi, notturni e di sabato richiesti dall'azienda, supera in maniera netta e inequivocabile la prova del referendum diretto tra i lavoratori. Nella società manifatturiera leader del Paese, la Fiat. In uno stabilimento che ha una storia delicata e particolare, come appunto Pomigliano.

Non sarebbe avvenuto, se la Fiat di Sergio Marchionne e John Elkann non avesse scelto una via nuova. Non prende più contributi pubblici, dunque rifiuta di essere considerata una branca dell'Inps. Resta a produrre negli stabilimenti italiani non per fare assistenza pubblica in perdita, ma solo se la produttività è tale da realizzare utili. Perché solo così si riesce a fare altrettanto anche negli Usa con Chrysler.

Ma il merito paritario è anche dei sindacati che hanno firmato l'intesa e ci hanno messo la faccia, davanti ai lavoratori. Sinistra antagonista, Fiom e Cgil hanno levato grida di giubilo, al risultato del referendum che ha visto più di un lavoratore su tre respingere l'intesa. Pensano che a questo punto la Fiat debba fermarsi, e ricontrattare tutto. Al contrario, a noi la notizia pare che due lavoratori su tre — anche in un realtà particolare come Pomigliano — abbiano capito che non c'è alternativa a lavorare di più, a non mettersi in finta malattia per il secondo lavoro in nero, e a non scioperare quando l'azienda chiederà lavoro notturno e di sabato. Cisl, Uil, Ugl e Fismic, che hanno

sostenuto l'accordo, possono essere soddisfatti. Hanno dimostrato che la paura del lavoro aggiuntivo non batte la consapevolezza che senza di questo, semplicemente, lo stabilimento chiude.

Chi ha votato sì è pronto a nuove regole di condivisione, non di scontro. È stato per certi versi anche più coraggioso di un pezzo di classe dirigente italiana, che nelle ore immediatamente successive al voto ha temuto che Marchionne facesse tanto sul serio da tirare comunque giù la serranda, di fronte a un sì non plebiscitario. Personalmente, credo che la chiarezza aiuti. Quando la Fiat dice che a questo punto l'azienda procederà solo con sindacati e lavoratori che si sono impegnati, non ha torto. Non si aumenta per otto la produzione, sotto la minaccia di ridiscutere tutto altrimenti si incrociano le braccia. Ma la svolta, ora, non deve fermarsi a Pomigliano. I dati dicono che in mezza economia italiana, c'è bisogno di qualcosa di simile. Negarlo, significa non comprendere il mondo nuovo in cui siamo entrati con la crisi. Parlare di produzione alternativa al modello seguito dalle aziende in tutto il mondo, rischia di avere una duplice negativa conseguenza. Una crescita ancora più bassa, per il nostro Paese. E di nuove imprese che, per sostenersi, sono costrette ai sussidi pubblici, e diventano di conseguenza più ricattabili da sindacati e politici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA